



Colección Escritoras y Escrituras

*Querellas de las mujeres:
Pasado y presente*

Caterina Duraccio (Editora)

**Querellas de las mujeres:
Pasado y presente**

Colección
ESCRITORAS Y ESCRITURAS

EVA MARÍA MORENO LAGO Y CATERINA DURACCIO
Directoras

Comité científico

Antonella Cagnolati, *Universidad de Foggia, Italia*
Katjia Torres Calzada, *Universidad de Sevilla*
Patrizia Caraffi, *Universidad de Bolonia, Italia*
Ana Maria Díaz Marcos, *Universidad de Connecticut, USA*
Kostantina Boubara, *Universidad Aristotele di Tesalónica, Grecia*
Diana del Mastro, *Universidad de Secheskin, Polonia*
Rocio González Naranjo, *Universidad católica del Oeste, Angers, Francia*
Camilla Cederna, *Universidad de Lille, Francia*
Carolina Sánchez-Palencia, *Universidad de Sevilla*
Verónica Pacheco Costa, *Universidad Pablo de Olavide*
Isabel Clúa Gines, *Universidad de Sevilla*
Milagro Martín Clavijo, *Universidad de Salamanca*
Mercedes González de Sande, *Universidad de Oviedo*
Yolanda Morató Agrafojo, *Universidad de Sevilla*
Estela González de Sande, *Universidad de Oviedo*
Daniele Cerrato, *Universidad de Sevilla*

MARIA LISA CINCIARI RODANO. UNA DONNA
PER LE DONNE

MARIA LISA CINCIARI RODANO. A WOMAN
FOR WOMEN

Francesca DELLO PREITE

Università di Firenze

Abstract

L'articolo sviluppa un'analisi critica attorno al processo di emancipazione femminile avvenuto nel corso del Novecento soffermando l'attenzione sulla storia di vita Maria Lisa Cinciari Rodano e sull'impegno politico da lei rivolto ai diritti delle donne, con l'intento di promuovere nella società un pensiero foriero di "democrazia paritaria". Si cercherà, inoltre, di mettere in luce quella tensione utopica sempre presente nel suo agire politico tesa alla piena realizzazione di ogni persona.

Parole chiave: donne, politica, educazione, emancipazione, empowerment.

Abstract

This article develops a critical analysis around the process of women's emancipation that took place during the Twentieth century, focusing on the life story of Maria Lisa Cinciari Rodano and on her political commitment to women's rights, with the intention of promoting a thought that heralds an "equal democracy" in the society.

Furthermore, we will try to highlight that utopian tension always present in her political action, constantly aimed at the full realization of each person.

Keywords: Women, politics, education, emancipation, empowerment.

1. IL NOVECENTO E LE DONNE. TRA EMANCIPAZIONE E NUOVE FORME DI DISCRIMINAZIONE

Il Novecento, per la varietà e la complessità degli eventi che lo hanno caratterizzato, è stato definito in letteratura in molteplici accezioni che ne hanno delineato tanto gli aspetti di progresso e di rottura con il passato – si pensi alle definizioni legate al boom economico e agli sviluppi tecnologici – quanto quelli più nefasti che lo hanno contraddistinto per le indicibili atrocità inflitte contro il genere umano.

In questo contesto, lo si vuole analizzare e ripercorrere secondo la prospettiva che lo identifica come “il secolo delle donne” (Doni, Fugenzi, 2001) facendo esplicito riferimento a quell’inedito processo socio-culturale e politico che ha conferito una nuova identità al genere femminile, sottraendolo al millenario stato di subordinazione a cui il patriarcato lo aveva da sempre relegato (Beard, 2018; Ulivieri, 1995).

Di fatto, il lungo asservimento alla cultura maschilista ha reso l’emancipazione femminile lenta e faticosa, intervallata da fasi in cui, a periodi di apertura e di slancio verso il riconoscimento dell’uguaglianza tra i sessi (si pensi alle gesta pionieristiche di Olimpie de Gouges, Mary Wollstonecraft, Millicent Garrett Fawcett, Anna Kuliscioff), hanno fatto seguito lassi temporali di profondo oscuramento, che hanno riportato le donne a condizioni di subalternità e di esclusione da quella scena pubblica a cui si stavano affacciando (il periodo fascista rientra tra questi).

Rispetto a Inghilterra e Francia, dove già nel corso dell’Ottocento le donne erano scese in massa nelle strade delle principali città rivendicando gli stessi diritti riconosciuti all’altro sesso – tra cui il diritto di voto – il nostro Paese si è mosso in tale direzione più stentatamente frenato da condizioni politiche, socio-culturali ed economiche di maggiore arretratezza che non davano grandi margini di espressione neppure a quelle giovani

che, contro ogni cliché, riuscivano ad ottenere un minimo d'istruzione (Seveso, 2001).

Agli inizi del XX Secolo la condizione femminile italiana risultava ancora fortemente penalizzata dallo stigma dell'inferiorità biologica che gli studiosi di stampo positivista e innatista andavano divulgando, affermando che, per natura e non per cultura, le capacità intellettuali femminili erano qualitativamente e quantitativamente meno pregiate di quelle maschili. Queste idee pseudoscientifiche, penetrate tanto nel pensiero laico che in quello cattolico, causavano inevitabili ripercussioni sulle condotte educative che i genitori adottavano nei confronti della prole. Fin dalla prima infanzia, infatti, bambine e bambini venivano allevati secondo regole e maniere tipicamente differenziate e dicotomiche. Soffermandoci sulle bambine, la riservatezza, il silenzio, la remissività erano ritenute "doti" imprescindibili per diventare delle mogli ubbidienti e delle madri prolifiche e accudenti (Covato, 2014). Soprattutto nelle famiglie meno abbienti, appena le bambine acquisivano un minimo di autonomia erano impiegate nei lavori domestici e, nei casi di estrema povertà, prestate o addirittura vendute a famiglie più facoltose per lavorare come governanti nella casa dei padroni (Ulivieri, 2004). Gioco e divertimento erano momenti inconsueti e sporadici del vivere quotidiano e, in quei rari casi in cui venivano concessi, restavano ancorati alla sfera della cura in modo che non si distaccassero dalle norme di genere prestabilite e proiettassero le bambine verso quel futuro già determinato, confinato nello spazio della domesticità dove a regnare erano l'obbedienza e la mansuetudine (Becchi, 1994). Con il sopraggiungere della pubertà le ragazze passavano repentinamente dall'infanzia all'età adulta. Per la maggior parte di esse, ciò significava transitare dalla potestà paterna a quella maritale, divenendo – senza voce in capitolo – mogli di uomini spesso sconosciuti e non desiderati a cui, dal giorno delle nozze, dovevano rivolgere la totale dedizione e sottomissione. La vita, pertanto, continuava nella stretta morsa di una libertà ripetutamente negata, sia sul fronte psico-affettivo che corporeo. In merito a quest'ultimo aspetto, le giovani donne trascorrevano gran parte dell'età fertile tra una gravidanza e l'altra, condizione

che, oltre a comprometterne la salute fisica, causava un alto numero di morti precoci da parto.

Questo stato di alta vulnerabilità del genere femminile rimase pressoché invariato fino al termine della seconda guerra mondiale, momento in cui l'Italia, nonostante le resistenze di coloro che avevano sostenuto il fascismo e incarnato l'ideologia del regime, si schierò dalla parte della democrazia riconoscendo, con il Decreto luogotenente n. 23 del primo febbraio 1945, il suffragio femminile che conferì alle donne italiane, per la prima volta nella storia, il diritto di votare alle elezioni amministrative del 1946 (Columba, 2018).

Gli anni del cosiddetto boom economico, oltre ad incentivare la ricostruzione del Paese sotto il profilo edilizio e industriale, modificarono profondamente i costumi e le abitudini di vita delle e degli italiani. Fu questo il periodo in cui le donne cominciarono, ad oltrepassare i confini della domesticità inserendosi in contesti lavorativi legalmente riconosciuti e retribuiti che le rendevano, via via, sempre più indipendenti dai padri (prima) e dai mariti (poi), autonome nel compiere le proprie scelte e nella gestione delle risorse personali.

Il processo di democratizzazione, unitamente alla maturazione di nuove idee socio-culturali e al progresso economico, iniziò a mettere in crisi le stesse norme e consuetudini che fino ad allora avevano regolato i rapporti intergenere e intergenerazionali, sia in ambito pubblico che privato.

Tra la fine degli anni '60 e l'inizio del nuovo decennio, si formarono inediti gruppi di contestazione che, presa consapevolezza della lunga oppressione subita, si ribellarono al potere dominante rivendicando nuovi diritti e una libertà non puramente formale, ma capace di dare luogo a concrete opportunità di scelta e di realizzazione per tutte e per tutti.

Il neofemminismo fu il movimento che profuse nelle donne l'esplicito desiderio di ri-pensarsi e ri-definirsi con le proprie parole (Pinto Minerva, 2019), di emanciparsi sotto il profilo intellettuale, politico, lavorativo ed economico. Uno slogan che puntualmente veniva gridato durante i cortei femministi era "Io sono mia", una asserzione attraverso cui le manifestanti reclamavano, in particolare, il diritto di essere libere di prendere

decisioni sul proprio corpo affrancandolo da quelle imposizioni androcentriche che ne impedivano il pieno possesso.

Nel luglio del 1970, sui muri della città di Roma, comparve il manifesto di Rivolta femminile, un decalogo stilato da Carla Lonzi, Carla Accardi e Elvira Banotti per rinnegare la dipendenza dal genere maschile e dare alle donne l'opportunità di ri-conoscere la propria autonomia e ri-appropriarsi di una nuova identità. Il manifesto, fin dalle prime battute, rifiutava ogni tipo di assoggettamento al modello eteronormativo e si dichiarava contro tutte quelle forme e pratiche istituzionali, compreso il matrimonio, che toglievano alla donna libertà di espressione, di scelta e di autodeterminazione.

Gli anni Settanta furono un periodo di significativo avanzamento per l'universo femminile e questo nonostante una parte consistente della popolazione fosse rimasta estranea o addirittura retriva alle idee del neofemminismo, specialmente se legata per motivi religiosi alla Chiesa cattolica. Era in corso una radicale trasformazione che, nel giro di un decennio, portò all'emanazione di leggi che avrebbero concretamente incrinato lo *status quo*: nel 1970 venne promulgata la legge n. 898 che disciplinava i casi di scioglimento del matrimonio; nel 1975 uscì la legge n. 151 sulla "Riforma del diritto di famiglia", che riconosceva alla donna una condizione di completa parità e rafforzava la tutela giuridica dei figli anche illegittimi; nel 1977 il Parlamento approvò la Legge n. 903 sulla "parità di trattamento di uomini e donne in materia di lavoro"; nel 1978 fu la volta della legge n. 194 sulla tutela della maternità e sull'interruzione volontaria della gravidanza; fino al 1981, anno in cui con la legge n. 442 entrò in vigore l'"Abrogazione della rilevanza penale della causa d'onore" che fece decadere il cosiddetto "matrimonio riparatore" ed eliminò i trattamenti di favore penale riservati a chi commetteva omicidio o provocava lesioni personali per causa d'onore.

Sebbene le contestazioni femministe (e non solo) abbiano profondamente modificato l'assetto socio-culturale e politico italiano, si può altresì affermare che la trasformazione da esse auspicata non sia mai giunta ad un pieno compimento a causa di sempre nuovi e molteplici ostacoli che ne hanno rallentato, se non addirittura deviato, il decorso.

A titolo esemplificativo basti pensare al fenomeno della mercificazione e sessualizzazione dei corpi femminili di cui la TV commerciale si è fatta utilizzatrice a scopi prettamente di mercato (Nussbaum, 2014; Zanardo, 2010). Oppure ai continui attacchi che politiche, imprenditrici, scienziate, accademiche, giunte all'apice della carriera, subiscono se non aderiscono pienamente ai canoni di femminilità consolidati nell'immaginario collettivo. A questo riguardo non possiamo tralasciare la "gogna mediatica" subita più volte dalla ex Cancelliera Angela Merkel, schernita per la sua corporatura e per il suo modo di vestire o dall'astronauta Samantha Cristoforetti, accusata di abbandonare i figli per intraprendere una nuova missione nello spazio. Dobbiamo inoltre aggiungere che, in questi ultimi decenni, il genere femminile non ha mai smesso di lottare per raggiungere un equilibrio nella suddivisione dei carichi familiari, per avere posti di lavoro stabili e retribuiti al pari della controparte maschile, per ottenere posizioni lavorative e politiche apicali, per arrestare la violenza maschile che ogni tre giorni uccide una donna in quanto donna (Dello Preite, 2022).

I passi da compiere per "Raggiungere l'uguaglianza di genere ed emancipare tutte le donne e le ragazze", focus specifico dell'Obiettivo 5 dell'Agenda 2030 (ONU, 2015), sono ancora molti ed impegnativi e, soprattutto, richiedono un cambio di prospettiva che faccia riconoscere ogni offensiva alla libertà e all'emancipazione delle donne come una barriera al progresso collettivo, allo sviluppo sociale e sostenibile. È questa una sfida che non riguarda più soltanto metà della popolazione terrestre, ossia le donne, ma che chiama in causa tutti, donne e uomini congiuntamente.

2. DIVENTARE DONNA. TRA OSCURITÀ E BAGLIORI DI CAMBIAMENTO

L'analisi attorno al "secolo delle donne" prosegue rivolgendo l'attenzione alla singolare storia biografica di Maria Lisa Cinciari Rodano ex parlamentare e politica italiana che alla

longeva età di 102 anni, in modo indefesso, continua a dedicarsi con grande passione ai diritti delle donne e al consolidamento della democrazia che può dirsi tale solo e soltanto se è “paritaria”.

Marisa Rodano (questo il nome con cui è conosciuta in ambito pubblico) nasce a Roma il 21 gennaio del 1921 in una famiglia benestante che la stessa definisce “una famiglia nella quale non mancava nulla: raro privilegio in tempi in cui l’Italia era povera e arretrata e il fascismo comprimeva redditi e retribuzioni” (Rodano, 2008a: 31). Marisa Rodano ricorda di essere stata una bambina circondata da attenzioni, accudita e sicuramente coccolata da tutti eccetto che dal padre, podestà di Civitavecchia, che, forse ossessionato dall’idea che il cognome dei Cinciari potesse estinguersi, non aveva accettato di buon grado la nascita della figlia primogenita (*Ibidem*). I rapporti con la figura paterna non furono mai abbastanza sereni. A parte la comune passione per il giardino e per i fiori, Rodano ricorda che, negli anni in cui frequentava il Liceo classico Ennio Quirino Visconti di Roma, le incomprensioni si fecero più nette e, alle insensibilità affettive vissute durante l’infanzia, si aggiunsero le divergenze politiche che portarono, inevitabilmente, ad uno scontro aperto e travagliato fra i due (Ivi: 32).

Diverso fu, invece, il legame con la madre, ricordato come un sentimento di “amore appassionato e sconfinato” (Ivi: 33) per tutto ciò che ella facesse: dal modo in cui curava la sua persona e, in particolare, il suo abbigliamento, alla sua capacità di arredare la casa con grande raffinatezza e con un gusto tipicamente francese. Fu proprio attraverso il difficile e penoso distacco dall’influenza materna che Marisa Rodano afferma di aver costruito la sua piena autonomia. Una rottura che non nacque da una ribellione istintiva ma da una scelta ragionata e volontaria. Lei stessa scrive:

Più che una ribellione contro la madre è stata una rivolta contro l’ordine simbolico, nel suo senso di ordine costituito, che mia madre, con le sue idee, il suo realismo che sconfinava nello scetticismo, la sua opposizione alle mie scelte politiche e a quelle sentimentali, impersonava (Ivi: 34).

Le favorevoli condizioni economiche della famiglia Cinciari consentirono alla giovane Marisa di crescere in un contesto in cui ebbe la possibilità di praticare attività edificanti per il suo avvenire: dalla musica all'arte pittorica, alla frequentazione degli ambienti alto locati della Capitale, la sua adolescenza fu costellata di numerose opportunità che, se da una parte le dettero la possibilità di vivere nell'agiatezza, dall'altra le consentirono di scoprire e mettere a fuoco quei lati sfarzosi della realtà sociale di appartenenza che presto le risultarono insopportabili, intollerabili e profondamente iniqui.

Fondamentali per la sua maturità intellettuale furono gli anni trascorsi al Liceo Visconti durante i quali Marisa Rodano iniziò ad elaborare, in modo consapevole e riflessivo, una coscienza antifascista sostenuta sia dall'incontro di docenti "assai colti e capaci, alieni in ogni caso da qualsiasi propaganda di regime" (Ivi: 121), sia dalla conoscenza di Franco Rodano, suo coetaneo e compagno di classe, con cui, oltre a condividere un profondo amore (da cui nacquero i loro cinque figli), stabilì una fervida intesa intellettuale che permeò la sua lunga e intensa carriera politica.

Anche il periodo dell'Università, avviato nell'autunno del '39, fu cruciale sotto il profilo formativo. Iscritta prima alla facoltà di Biologia – per la quale presto sentì di non essere portata – e poi alla facoltà di Lettere, Marisa Rodano si avvicinò agli ideali e ai principi del comunismo, che in quel momento reputò essere quelli che meglio di altri le davano gli strumenti necessari per leggere e interpretare la realtà, a prescindere dal fattore religioso che la legava al cattolicesimo. A tal proposito scrive:

[...] sentivamo l'esigenza "di ricercare una politica vera; nel senso, in primo luogo, di laica e autonoma perché fondata su un'analisi scientifica della realtà sociale e della vita economica [...] e nel senso di storicamente sufficiente", cioè, in quel momento, adeguata all'obiettivo di lottare contro il fascismo. E, in quella fase drammatica, veniva apparendo sempre più chiaramente come le indicazioni più serie e più concrete di lotta provenissero da quegli amici, che si dichiaravano di

orientamento comunista o che erano, come Paolo Bufalini, in contatto con il Partito (Ivi: 161).

Sotto ogni profilo, gli anni universitari furono molto impegnativi e difficili. All'interno del "Partito comunista cristiano" (Ivi: 171) Marisa Rodano cominciò la sua militanza assumendo, *ante litteram*, insieme ad altre compagne, il ruolo di "staffetta" compito che, per mantenere vivi i contatti tra gli esponenti di tutto il gruppo, la impegnava in "grandi giri in bicicletta per seminare eventuali pedinatori". Nonostante le avversità e i costanti pericoli, l'attività cospirativa proseguì fino al 23 maggio del 1943 giorno in cui sia Marisa che Franco Rodano, insieme ad altri/e esponenti del gruppo dirigente, furono arrestati e incarcerati.

La detenzione presso le Mantellate, di cui Marisa Rodano dice di aver conservato "piuttosto sensazioni e stati d'animo che non memoria" (Ivi: 184), si rivelò, contro ogni previsione e immaginazione, un evento catartico e tras-formativo. Lei stessa afferma: "Il mio atteggiamento psicologico nei confronti dell'arresto e della detenzione era singolare: ero gioiosa e, non sembri un paradosso, la mia sensazione più forte era quella di essere finalmente libera" (Ivi: 191).

Questo sentimento nasceva, *in primis*, dalla definitiva rottura di quel "cordone ombelicale" che continuava a tenerla legata alla famiglia d'origine, alle sue regole e consuetudini. Tale evento dissolse ogni sorta di deferenza rimasta nei confronti del padre e della madre generando un'insolita condizione esistenziale che la rendeva "non più figlia di famiglia" (Ivi: 191) ma persona autonoma e indipendente.

Del periodo della reclusione riemergono, seppur sfuocati e labili, ricordi di altre ragazze e donne detenute – la "spia greca"; la ragazzetta minorenni che faceva la scopina; le compagne di cella con cui condivise pietanze e autentici festini – così come immagini di alcune suore che gestivano il complesso delle Mantellate – tra cui mamè Santa Vittoria, una suora "rigida e altera", e mamè Santa Vincenza, "un cuor d'oro" con cui Marisa Rodano rimase in contatto anche dopo la scarcerazione al fine di ottenere "un occhio di riguardo" verso

quelle compagne che venivano fermate e trattenute per aver partecipato a manifestazioni non autorizzate.

Con la fine della detenzione, avvenuta il 23 luglio del 1943, prese avvio per Marisa Rodano una intensa fase di attivismo politico (Ivi: 212), quello della Resistenza romana, che la rese protagonista, come lei stessa scrive, di una “resistenza senza armi” non avendo “mai preso un’arma in mano se non per trasportarla” e facendo “quello che centinaia e centinaia di donne hanno fatto in quei mesi” (Rodano, 2010: 18). E fu proprio in tale periodo che mise a fuoco l’importanza della partecipazione femminile alla lotta per la liberazione dall’occupazione nazista e sviluppò un vivo interesse per le condizioni delle donne e la loro emancipazione, cosa che la portò nell’ottobre del 1944 a tenere, nell’ambito del I Convegno dei quadri del Psc, la sua prima relazione “sulle masse femminili” un discorso volto “a far comprendere alle donne come la politica non fosse solo cosa da maschi e soprattutto a convincere gli uomini di quanto fosse importante far avvicinare le donne all’impegno pubblico per farne un sostegno della nascente democrazia” (Ivi: 22).

3. UNA DIFFICILE MA POSSIBILE CONCILIAZIONE: ESSERE DONNA, MADRE E POLITICA IN UN’ITALIA ANCORA PATRIARCALE

Marisa e Franco Rodano si sposarono il 13 febbraio del ‘44 dopo una decisione presa in “quattro e quattr’otto” alla luce di due considerazioni: la prima di ordine politico, ossia l’idea che presto le forze angloamericane sbarcate ad Anzio sarebbero arrivate a Roma liberando la città dai nazisti, l’altra, invece, strettamente privata, legata al fatto di aver trovato, presso l’abitazione di Giorgio Sebgondi e Lola Berardelli Balbo, un piccolo “buco” con un letto matrimoniale dove poter risiedere congiuntamente (Rodano, 2008a: 217-223). Nonostante la piena convinzione per la scelta compiuta, Marisa Rodano ricorda di aver provato, la sera delle nozze, un sentimento di “angoscia” che non nasceva per i mancati festeggiamenti ma dalla consapevolezza che il matrimonio, per le donne della sua

generazione, costituiva un passo definitivo su cui non si poteva tornare indietro: “il divorzio non esisteva e la convivenza fuori dal matrimonio era giudicata brutalmente concubinaggio” (Ivi: 219). L’assenza di alternative costituiva, pertanto, una forma di ingabbiamento, una via senza uscite su cui Marisa Rodano si era più volte interrogata e che in questo frangente la metteva, inevitabilmente, in uno stato di agitazione e di tormento.

Tra la fine del 1944 e il 1952 i Rodano ebbero cinque figli Giaime, Giulio, Paola, Andrea e Giulia ma il divenire madre non impedì a Marisa Rodano di mantenere viva la sua passione per il lavoro e la politica. Conciliare gli impegni familiari con quelli lavorativi fu certamente un’impresa non facile ma gestibile grazie al supporto di altre donne, che davano una mano nei lavori domestici, e dello stesso marito definito come “un padre straordinario” che, grazie al fatto che “lavorava spesso in casa” poteva accudire la prole ricoprendo il ruolo genitoriale con grande cura e attenzione. I momenti per trascorrere un po’ di tempo tutti insieme erano rari. Marisa Rodano ricorda che in quelle sporadiche occasioni in cui riusciva a ritagliare una domenica libera da assemblee e comizi andavano

[...] a veder fiorire a fine inverno i mandorli e i pruni selvatici, a giocare sui pascoli dell’agro dove occhieggiavano le pratoline giganti [...]. Il tempo era poco, ma quel poco delizioso e gratificante: poter stare insieme, Franco e io e con i bambini, era un piacere che ci si poteva concedere raramente, e perciò tanto prezioso. Per qualche ora impegni e problemi politici, nodi irrisolti di lavoro, pensieri difficili e complessi venivano dimenticati (Ivi: 134).

Negli anni successivi alla Liberazione l’interesse politico di Marisa Rodano si fece sempre più vicino alle questioni femminili. Nell’autunno del ‘44 entrò a far parte del gruppo per la costituzione del Comitato di iniziativa dell’Unione Donne Italiane (UDI), associazione che fu istituita ufficialmente durante il I Congresso nazionale tenutosi a Firenze tra il 20 e il 23 ottobre del 1945 e che, fin da subito, si mobilitò per il riconoscimento del diritto di voto alle donne e per promuovere la piena emancipazione femminile in ogni ambito: economico,

politico, sociale, culturale. A tal fine, nel giugno del 1946 l'UDI rivolse alle donne elette all'Assemblea costituente le proprie istanze in merito ai principi che avrebbero dovuto ispirare la Costituzione:

Parità giuridica con gli uomini in ogni campo; riconoscimento del diritto al lavoro e accesso a tutte le scuole, professioni, carriere; diritto a un'adeguata protezione che permetta alla donna di adempiere ai suoi compiti di madre; uguale valutazione, trattamento e compenso degli uomini per uguale lavoro, rendimento, grado e responsabilità (Rodano, 2010: 53).

Per affermarsi come paese democratico che riconosceva a tutti i cittadini pari dignità sociale e uguali diritti davanti alla legge – “senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali” (Costituzione, art. 3) – l'Italia non poteva più ignorare l'importanza che le donne assumevano nella realizzazione di un progetto così ambizioso e per niente scontato. Molteplici erano i bisogni da soddisfare: dall'alfabetizzazione femminile che risultava ancora molto bassa e ostacolata dalla persistente cultura patriarcale, alla predisposizione di un welfare che sostenesse l'ingresso delle donne nel mondo del lavoro creando una serie di strutture e di servizi a sostegno delle famiglie con figli.

In un articolo del 1959, in qualità di Presidente Nazionale dell'UDI, Marisa Rodano rivolgendo un appello al Governo nascente dichiarava:

Avanzeremo [...] al nuovo governo la richiesta che vengano attuati alcuni diritti fondamentali delle donne: chiederemo un impegno per la pensione alle casalinghe, per la legge della parità salariale, per nuove leggi che regolino l'avviamento al lavoro delle lavoratrici agricole, per il divieto di licenziamento per matrimonio, l'attuazione della scuola unica fino a 14 anni e la preparazione professionale (Rodano, 1959).

In parallelo alle cariche ricoperte nell'UDI e nel Consiglio comunale della Città di Roma (1946-1956), Marisa Rodano nel 1948 fu eletta per la prima volta in Parlamento come deputata

del PCI e, durante la terza legislatura (1963-1968), venne designata Vice Presidente della Camera, diventando la prima donna italiana ad assumere una posizione istituzionale di così alto livello. La stessa Rodano rievoca quella straordinaria designazione trasmettendo il tangibile senso di preoccupazione e di responsabilità con cui si accingeva a ricoprirla:

Quando ebbi la notizia rimasi perplessa. Era importante – me ne rendevo conto – che una donna, per la prima volta nella storia italiana, assumesse un incarico di tanto rilievo nel Parlamento: senza dubbio un significativo passo avanti sulla strada dell’emancipazione femminile, un riconoscimento non tanto per me quanto per l’UDI e le sue battaglie. Ma ero spaventata della responsabilità che sarebbe venuta a gravare sulle mie spalle: nei confronti dell’istituzione, del partito, delle donne (Rodano, 2008b: 276).

Al termine del mandato alla Camera, Marisa Rodano venne eletta senatrice della Repubblica (1968-1972), andando a rivestire un ruolo che non la entusiasmava sia perché la “faceva sentire una pedina in un gioco di scacchi [...], sia perché [le] dispiaceva di lasciare, dopo tanti anni, l’assemblea di Montecitorio per quella di Palazzo Madama”. Inoltre, tale passaggio “era considerato da tutti i politici una *diminutio*” e, quindi, l’espressione di una perdita di potere e di prestigio all’interno dell’arena politica. Tutto questo, però, non diminuì in Marisa Rodano l’*empowerment* con cui era solita approcciarsi e fronteggiare i problemi sociali e le istanze femminili.

In quel periodo i numerosi incontri svolti nelle scuole con gli studenti e le studentesse le fecero prendere atto e comprendere che si stava affermando un nuovo soggetto, “non un soggetto sociale, ma politico le cui motivazioni non erano rivendicazioni economiche: era una nuova generazione che si affacciava sulla scena” (Rodano, 2009) chiedendo un rinnovamento degli apparati statali divenuti ormai obsoleti, incapaci di intravedere e di mettere a fuoco nuove prospettive per lo sviluppo dei giovani e del Paese.

Analizzando le specifiche posizioni prese dalle ragazze del movimento studentesco nei confronti dell’UDI, Marisa Rodano

si interrogò attentamente sul rifiuto che esse mostravano verso l'emancipazione femminile, una sorta di diniego che nasceva dal loro sentirsi protagoniste delle lotte in corso e "uguali" ai compagni maschi. Questa riflessione portò l'UDI, e la stessa Rodano, alla decisione di concludere l'VIII Congresso Nazionale con un mirato appello alle giovani studentesse in cui era chiesto loro di assumere uno sguardo disincantato che riuscisse a scorgere, dietro quella loro partecipazione ai movimenti sessantottini, l'ombra lunga e impercettibile del maschilismo che le considerava ancora "angeli del ciclostile" o "donne del capo". Come afferma Marisa Rodano, non fu di certo l'appello accorato dell'UDI a renderle determinate:

Ma non le avremmo conquistate, sarebbero state loro a conquistare noi: sarebbero diventate le pioniere di un nuovo, inedito movimento, il femminismo e delle grandi battaglie degli anni successivi per il divorzio, l'aborto, contro la violenza sessuale. Ma, in nome della nuova libertà femminile, avrebbero continuato a criticare la politica di emancipazione dell'UDI, considerata a torto come omologazione delle donne agli uomini. [...] Anche l'UDI avrebbe dovuto fare i conti con il femminismo, aprirsi a nuove tematiche, modificare le sue modalità di lavoro. È stato insomma, il sessantotto, anche per le donne, uno spartiacque: nulla sarebbe stato più come prima (*Ibidem*).

4. ALCUNE CONSIDERAZIONI FINALI: PER UNA "DEMOCRAZIA PARITARIA"

Tenuto conto che sia inattuabile esaurire in questo contributo l'analisi critica attorno alla lunga e densa attività politica di Marisa Rodano, appare significativo rivolgere un'ultima riflessione al concetto di *democrazia paritaria*, tema molto sentito dalla stessa Rodano e che è divenuto, nell'ultimo decennio, *focus* centrale dell'associazione "Noi Rete Donne".

Secondo Thomas Casadei

la democrazia paritaria può essere definita la costruzione di uno spazio pubblico – e istituzionale – in cui tra uomini e donne vi sia una relazione non più gerarchica, ma appunto alla pari, essendo gli uni e le altre pienamente parte del vivere insieme, di una *cittadinanza* che si articola e si completa nei due generi (Casadei, 2017: 1).

Nel progetto di “Noi Rete Donne” la *democrazia paritaria* si configura come un *dispositivo dialogico* volto a incentivare “nuove idee e prospettive che aiutino l’*empowerment* delle donne e il *gender mainstreaming* e che favoriscano una politica aziendale non discriminante in base al genere e più aperta alla conciliazione tra vita e lavoro” (Noi Rete Donne, 2020: 1). L’obiettivo specifico consiste nel portare nelle aziende un cambiamento quali-quantitativo favorendo da una maggior presenza di donne nei *board* (dove sono ancora fortemente sottorappresentate) e “coniugando così in modo virtuoso le ragioni dell’equità con quelle dell’efficacia e dell’efficienza” (Ivi: 2).

L’emancipazione femminile, di cui Marisa Rodano è stata da sempre una fervida sostenitrice, non può dirsi pienamente attuata se nel mondo del lavoro e delle organizzazioni permangono disequilibri che ostacolano l’accesso delle donne nei luoghi decisionali in cui il loro pensiero, il loro punto di vista, le loro competenze possono “fare la differenza” (Iori, 2014). Sono numerosi gli studi e le ricerche che, già da tempo, hanno dimostrato che la presenza di più donne nelle posizioni apicali migliora le *performance*, il clima organizzativo e la produttività aziendale. Per questo le stesse Strategie per la parità di genere, a livello nazionale, europeo ed internazionale, invitano gli Stati ad adottare politiche e misure che garantiscano l’equilibrio di genere nei consigli di amministrazione raggiungendo “l’obiettivo minimo del 40% di presenza del sesso sottorappresentato fra i membri senza incarichi esecutivi (Commissione Europea, 2020: 14-15). Si tratta, ovviamente, di una sfida complessa che per compiersi ha bisogno di coniugare le istanze politiche ad azioni mirate e intenzionali. Tra queste, l’educazione di genere e l’educazione alla cittadinanza rappresentano specifici *setting* tras-formativi in cui la

democrazia paritaria, declinata in “competenze chiave”, può essere appresa e praticata dalle nuove generazioni alimentando un pensiero critico-riflessivo capace di riconoscere le differenze come risorse per lo sviluppo di un nuovo umanesimo e di una società coesa, inclusiva e democratica.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- BEARD, Mary (2018). *Donne e potere. Da troppo tempo le donne sono state messe a tacere*. Milano: Mondadori.
- BECCHI, Egle (1994). *I bambini nella storia*. Roma-Bari: Laterza.
- CASADEI, Tomas (2017). “Democrazia paritaria: una questione non meramente quantitativa”. *Clionet. Per un senso del tempo e dei luoghi*, n. 1, pp. 1-5. Recuperato da <https://rivista.clionet.it/vol1/casadei-democrazia-paritaria/> [Data di consultazione: 23/03/2023].
- CASALINI, Brunella (2018). *Il femminismo e la sfida del neoliberalismo. Postfemminismo, sessismo, politiche della cura*. Roma: IF Press.
- COLUMBA, Paola (2018). *Il femminismo è superato. Falso*. Bari-Roma: Laterza.
- COMMISSIONE EUROPEA (2020). *Verso un'unione dell'uguaglianza. La strategia per la parità di genere 2020-2025*. Recuperato da <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:52020DC0152&from=IT> [Data di consultazione: 23/03/2023].
- COVATO, Carmela (2014). *Idoli di bontà. Il genere come norma nella storia dell'educazione*. Milano: Unicopli.
- BROGI, Daniela (2022). *Lo spazio delle donne*. Torino: Einaudi.
- DELLO PREITE, Francesca (2022). “L'ombra lunga del patriarcato. Il femminicidio e le sue ripercussioni sulla vita delle donne”. In A. Mannucci (ed.), *Evento-morte, sofferenza ed emozioni nella relazione educativa e di aiuto* (pp. 177-199). Roma: Aracne.
- DONI, Elena, FUGENZI, Manuela (2001). *Il secolo delle donne. L'Italia del Novecento al femminile*. Roma-Bari: Laterza.

- IORI, Vanna (ed.) (2014). *Fare la differenza. Analisi e proposte di gender management*. Milano: FrancoAngeli.
- NUSSBAUM, Martha C. (2014). *Persona oggetto*. Trento: Erikson.
- NOI RETE DONNE (2020). *Norme per l'equilibrio di genere nelle società*. Recuperato da <https://media2-col.corriereobjects.it/pdf/2020/27esimaOra/NORME-PER-L-EQUILIBRIO-DI-GENERE-NELLE-SOCIETA.pdf> [Data di consultazione: 23/03/2023].
- ONU (2015). *Trasformare il nostro mondo: l'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile*. Recuperato da <https://unric.org/it/wp-content/uploads/sites/3/2019/11/Agenda-2030-Onu-italia.pdf> [Data di consultazione: 23/03/2023].
- PINTO MINERVA, Franca (2019). "Narrare e narrarsi". In S. Ulivieri (ed.), *Le donne si raccontano. Autobiografia, genere e formazione del sé* (pp. 213-218). Pisa: ETS.
- RODANO, Marisa (22 febbraio 1959). "Aspettiamo qualcosa di nuovo". *Noi donne*. Recuperato da <https://www.eletteedeletti.it/rappresentazioni/aspettiamo-qualcosa-di-nuovo/> [Data di consultazione: 22/03/2023].
- RODANO, Marisa (2008a). *Diario minimo. Del mutare dei tempi. Volume primo. L'età dell'inconsapevolezza il tempo della speranza 1921-1948*. Roma: Memori.
- RODANO, Marisa (2008b). *Diario minimo. Del mutare dei tempi. Volume secondo. L'ora dell'azione la stagione del raccolto 1948-1968*. Roma: Memori.
- RODANO, Marisa (2010). *Memorie di una che c'era. Una storia dell'Udi*. Milano: Il Saggiatore.
- SEVESO, Gabriella (2001). *Come ombre leggere. Gestì, spazi, silenzi nella storia dell'educazione delle bambine*. Milano: Unicopli.
- ULIVIERI, Simonetta (1995). *Educare al femminile*. Pisa: ETS.
- ULIVIERI, Simonetta (ed.) (2004). *Le bambine nella storia dell'educazione*. Roma-Bari: Laterza.
- ZANARDO, Lorella (2010). *Il corpo delle donne*. Milano: Feltrinelli.